

A CENA CON MARIO E COI REFERENDARI GIÀ PRONTI PER IL NUOVO PARTITO

Ma Segni ora frena

SEGNI/COMIZIO PER IL SÌ CON PANNELLA

«Insieme per salvare uno Stato a brandelli»

Servizio di
Domenico Diaco

UDINE — Istrionico come sempre, grande arringatore di folle, giacobino, padre di mille battaglie civili uno, riservato, forse timido, moderato da sempre l'altro. **Marco Pannella**, radicale, e **Mariotto Segni**, leader dei Popolari per la riforma, insieme con un unico, identico obiettivo: cambiare la legge elettorale, cambiare l'Italia. Complementari l'uno all'altro, anche nel modo di porsi, nella dialettica, estroverso il primo, contenuto, da vecchio gentiluomo di campagna il secondo, sono saliti ieri mattina sullo stesso palco in piazza 20. Settembre a Udine. Una piazza gremita come non si vedeva da tempo ai comizi.

Due personaggi dalla storia politica enormemente diversa eppure impegnati sullo stesso fronte del «Sì» ai referendum del 18 aprile. Un «Sì» a tutti i quesiti, ma soprattutto a quello sull'elezione del Senato con sistema maggioritario puro, almeno per il momento. Un voto per cambiare il sistema, hanno affermato, per liberare l'Italia dalla partitocrazia. Uninomiale secca o a doppio turno? Entrambi hanno risposto che ci penseranno dopo il 18 aprile. E il dopo non è facile. «Il Sì ha un valore importante, ma non basterà, come se fosse una magia, a fare uscire il Paese dall'attuale situazione. Il Sì — ha aggiunto Pannella giocando con il lessico — è un passo definitivo, ma non è conclusivo sulla strada del cambiamento. Un cambiamento non violento, senza piazzali Loreto, nostalgici o reali, della degenerazione politica».

Pannella ha poi svelato un suo sogno: quello di «mandare finalmente in galera Andreotti» e di togliere l'immunità parlamentare. «Basta — ha detto — con questi ga-

rantismi scemi che tutelano i delinquenti. Noi allora vi chiediamo di fare un atto di fiducia in voi stessi, di votare Sì per cominciare un processo di vera riforma. Dopo il voto, tra noi del Sì ne avremo cose da dirvi, ma ho l'impressione che tra Mariotto e me ne avremo poche. Avremo da dirle. Ne ho visti altri di referendum: tutti schierati per il Sì, ma poi di quel Sì molti hanno fatto strame. Beh, questa volta sa-

LONGO Dc, si a una convention del Nord-Est

UDINE — Il segretario regionale Dc del Friuli-Venezia Giulia, Longo, ha comunicato all'onorevole Fracanzani la piena adesione alla proposta da questi avanzata di una «convention» dei cattolici democratici del Triveneto.

«L'iniziativa — ha dichiarato Longo — non dovrebbe configurarsi come atto di rottura rispetto alla Dc nazionale ma, d'altra parte, dovrebbe costituire un contributo inequivocabile ad una precisa inversione di tendenza alla costruzione di un partito diverso, di un movimento politico nazionale che non deve essere un organismo verticistico ma solo la sintesi di quello che si costruisce e si elabora dal basso».

La notizia dell'adesione del segretario del Friuli-Venezia Giulia è stata data in occasione del congresso della Dc di Udine che si è concluso ieri. Anche l'onorevole Biasutti, intervenendo nel dibattito, ha espresso un deciso consenso all'iniziativa di Fracanzani.

rà più difficile. E' vero che tra noi c'è gente che si illude di poterci usare per cambiare tutto e non cambiare niente. Intanto cambiamo tutto, poi vedremo se riusciranno a con cambiare niente». Dateci un'oncia di fiducia e non fatevi terrorizzare dai ragionamenti politici complicati che sentirete. Ma soprattutto — ha proseguito — diffidate del «serbo nazionalista» che dorme in ciascuno di noi, diffidate delle vecchie logiche di appartenenza alla propria tribù, alla propria etnia politica, alla propria patria cosca, alla propria fazione. Allora bisogna mollare la zavorra putrefatta che ci ammorba e rende il nostro dibattito politico insopportabile».

Pacato, senza l'irruenza del canuto e massiccio **Marco Segni** non ha lesinato picconate sulla partitocrazia, della quale ha ricordato fatti e misfatti. Un appello, dunque, per il nuovo anche quello del leader del movimento referendario, per cambiare l'Italia, «non per interessi personali di potere». Una battaglia, quella di Segni, che ieri ha Udine era accompagnato dalla moglie, al suo fianco in questa sua battaglia, «per chiudere un'epoca storica, per edificare una nuova Italia, un futuro che comincia riformando le regole dello Stato, le norme fondamentali della convivenza civile e della democrazia». Un appello «contro questo sistema ormai sfasciato dove i partiti hanno occupato le istituzioni, ormai sempre più deboli. Mi fanno sorridere — ha detto ancora — quelli che dicono che dicono che vogliamo creare l'Italia delle lobby: ma che lobby più forti volete che creiamo, più di quelle che già esistono? Che occupano pezzi sempre più grandi di uno Stato ormai a brandelli».

Dall'inviato
Paolo Rumiz

TRICESIMO — Quando alle nove della sera, sotto la luna friulana, Mariotto varca la porta del ristorante per la prima convention regionale del suo movimento, a qualcuno torna in mente la storia di Pinocchio all'osteria del Gambero Rosso. Anche nel romanzo della Mala-Italia c'è un piccolo eroe collodiano in fuga nella lunga notte dei ladroni, ci sono gli zecchini d'oro e i Carabinieri con i mantelli neri. E c'è anche qui, in fondo alla storia, l'ombra di una balena. Di un'enorme balena bianca.

Nella notte umida si respira la sua grande assenza, o forse la grande presenza. Mentre i campanili della Pedemontana si rimandano il tocco delle nove, tutti si chiedono: ma dove sarà la Balena bianca? Eppure tutti sanno che il gigante è lì intorno, in un letargo fra le colline, immobile e mimetico, infeudato nelle pievi, nelle cooperative agricole e nelle Pro Loco. Il vecchio leviatano aspetta e ruminava, non ha fretta, il suo enorme stomaco ha digerito di tutto, è ancora capace di qualsiasi metamorfosi, la coda può menare colpi tremendi. Per questo tace, spia sorniona dal buio i movimenti del nemico.

E dal buio i referendari arrivano alla spicciolata, si studiano, si contano, molti non si conoscono fra loro. Se quella fosse davvero una convention, ci sarebbero manifesti, musica, direttori di banca, ragazzotte procaci e calciatori da esibire. Qui niente, non ci sono i segni aborriti del potere. Niente sospette munificenze, stile Hotel Plaza. Ma nel clima un po' claustroale, mancano anche i segni di una grande forza in ascesa. C'è molta simpatia, ma anche pochi applausi. E' una cena per pochi intimi; novanta persone, un Lions di provincia.

Della nomenclatura, nessuno. Attorno al transfuga Mario Segni c'è un gelido vuoto ufficiale. Il Friuli eccellente del circolo della morra e dell'Hotel Astoria ha scelto un silenzio ermetico. Nell'ultimo bastione, battuto da un gelido vento leghista fino alle frontiere del Nord-Est, gli assediati hanno alzato il



Segni e Pannella sul palco a Udine. (Foto Stefano)

ponte levatoio. Fra le truppe degli assediati, molti dicono che è un bene: così non c'è il rischio di scoprirsi mescolati ai ladroni. Ma altri dicono che è un male: nella sua marcia il popolo referendario vorrebbe poter vantare altre defezioni eccellenti dal Palazzo.

Per questo il Carbonari del «Sì» hanno fretta, vorrebbero diventare subito un partito. Imelde Fabbro, friulana di Gemona, non ha mai fatto politica e non usa i giri di parole. E' venuta a Tricesimo con uno scopo preciso. Dire a Segni che il 18 aprile non basta, che il vero problema è chi votare alla regionali, e che mezzo Friuli-Venezia Giulia è ancora «orfano di rappresentanti», che manca un'alternativa alla Lega. Per questo afferra il microfono e spiega che è tempo che il leader dei popolari si cerchi alleati e costruisca una casa comune progressista in cui l'Italia pulita si riconosca.

Insiste Federico Pacorini, capofila dei referendari nell'industria triestina: è difficile aggregare gente attorno a idee se manca un punto di riferimento politico, c'è troppa frammentazione, auspicabile sarebbe unirsi ad Alleanza Democratica. Giorgio Pacor, ex presidente del consorzio industriale di Monfalcone, è uscito dalla Dc sei mesi fa, in tempi non sospetti. E osserva chi «chi esce da un partito, non ha un altro ombrello sotto al quale ripararsi».

Ma Segni butta acqua sul fuoco, invita alla prudenza. Ed è sufficiente perché l'ombra della balena bianca torni ad allungarsi sui commensali. Mariotto ammette che il vero problema è il doporeferendum, ma insiste che la battaglia del «sì» non è affatto vinta, e che il fronte per la riforma elettorale è troppo composto per reggere, prima del 18 aprile, al gioco dei partiti. Una cosa alla volta, dunque. Prima la demolizione del sistema, poi la costruzione delle alleanze. Ma quali alleanze solo lo sa. Segni ammette di non saper rispondere.

Risponde un applauso fiacco. Segni è uscito dalla Dc, ma il grande scismatico ha parlato ancora col tono di un democristiano. La gente è un po' delusa, sa che non è più tempo di rinvii, e non sa che farsene di un referendum che dice di rifondare il Paese ma che poi, in regione, lascia tutto come prima. Vorrebbe un leader che suoni la carica, magari contro i mulini a vento, magari promettendo lacrime e sangue. E capisce che non basta un volto pulito e sorridente come quello del tamburino sardo del «Sì»; per battere la balena serve un bull dozer. Invece si sente dire «aspettate, vedremo».

Certo, sul buon Mario Segni grava un peso enorme. Quello di un eccesso di aspettativa. Il commensale medio in sala è il professionista quarantenne, preoccupato del crollo del sistema in

cui è vissuto non male, angosciato dalle soldataglie di Pontida, e soprattutto pentito di non aver mai fatto politica. Di fronte al richiamo imperioso di questa mobilitazione tardiva, l'esercito dei quarantenni vorrebbe tutto e subito, vorrebbe che il Friuli-Venezia Giulia si facesse mosca cocchiera del nuovo in campo nazionale. Ma Mariotto frena, per lui è già un miracolo avere portato a Lepanto le flotte del «Sì».

Eppure una vittoria sarebbe a portata di mano, gli astanti sono certi che basterebbe un leader forte. «Nelle libere professioni ho decine di amici pronti a orientare il voto su chiunque dia garanzie di novità», dice Franco Asquini, commercialista udinese, a Tarcento come osservatore laico. E aggiunge: «Il nuovo c'è, eccome; non serve il lanternino per trovarlo. Quanto al vecchio, non c'è nemmeno bisogno di abatterlo. Si è già suicidato».

E' un momento straordinario: il re è nudo, finalmente. Ma è anche un momento vulnerabile, sospeso fra le macerie del vecchio e un nuovo che ancora non c'è. L'incubo, sopra ogni altro, si chiama camaleonte. Lo fa presente Giorgio Rosso Cicogna, direttore dell'Assindustria triestina. E per Daniele Cortolezzis, presidente del circolo «9 giugno», la cautela non è mai troppa, soprattutto in Friuli, che è la roccaforte del sistema, soprattutto quando ci avvicina «ai vertici della piramide». Il problema sono i leader, non la base elettorale. Che già esiste, e scalpita.

Forse per questo, in piazza Segni se la cava meglio che con i suoi grandi elettori. In piazza non si parla di conquista del potere. L'alternativa è semplice: cambiare o no il 18 aprile. Così, l'indomani, a Udine, accanto alle spalle forti di **Marco Pannella**, Segni ritrova anche una dimensione battagliera. I due si compensano splendidamente, perché attingono a due antropologie elettorali diversissime. Il grifagno Pannella agli alternativi, il timido Segni alle famiglie per bene. Ma il loro messaggio è identico. «Signori, si cambia».